

Caterina Botti, Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana

Espress, Torino, 2012, pp. 216 (nuova edizione, Mimesis, Milano, ottobre 2014). Recensione a cura di Serena Vantin Caterina Botti sostiene che il femminismo abbia posto questioni fondamentali per il ripensamento dell'etica: non solo perché ha teorizzato la fine dell'oppressione di metà del genere umano, ma soprattutto perché è arrivato a mettere in discussione la stessa idea di etica come veicolo di giustizia ed eguaglianza. In particolare, le diverse generazioni del femminismo hanno prodotto una revisione del concetto di "soggetto" [...]

Caterina Botti, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Espress, Torino, 2012, pp. 216 (nuova edizione, Mimesis, Milano, ottobre 2014).

Recensione a cura di Serena Vantin

L'autrice parte dall'assunto che i filosofi (uomini) si sono, da sempre, interrogati sulla *natura delle donne*: per tutta la storia del pensiero occidentale, seppur con giustificazioni diverse, infatti, esse sono state definite – abbastanza stabilmente – come "esseri deboli, inferiori nel corpo e nella mente, più emotive che razionali, più vicine alla natura che alla cultura" (p. 16). Sulla natura del genere maschile, invece, ci si è interrogati raramente, posto che questo è sempre stato pensato come la regola, il "modello" dell'essere umano, rispetto cui il genere femminile è stato rappresentato, e spesso ancora si rappresenta, come "diverso" e "mancante".

Dalla fine del Settecento, tuttavia, un discorso pubblico sempre più influente, come è noto, ha iniziato a criticare questo stato di cose e le sue giustificazioni (p. 23). In particolare, in un primo momento, esso ha rivendicato l'*uguaglianza* delle donne rispetto agli uomini, in relazione a specifici mutamenti socio-economici, e in nome dell'emancipazionismo. In seguito, in un secondo momento, la critica femminista ha messo a punto una riflessione imperniata sul concetto della *differenza*, non più negata, bensì accolta, nella prospettiva di riformare il pensiero e il piano simbolico, allo scopo di conquistare la piena libertà (compresa quella di rappresentare sé stesse a partire da sé, senza dissolversi nella figura dell'"androgino", p. 29). Solo in tempi più recenti, l'ultima "ondata" del femminismo, la terza, ha conosciuto un'ulteriore sviluppo, aprendosi a considerare le *differenze plurali*: non più soltanto quelle tra uomini e donne, bensì anche quelle tra donne e donne, o persino quelle che convivono all'interno di uno stesso individuo.

A partire da queste riflessioni, Caterina Botti sostiene che il femminismo abbia posto questioni fondamentali per il ripensamento dell'etica: non solo perché ha teorizzato la fine dell'oppressione di metà del genere umano, ma soprattutto perché è arrivato a mettere in discussione la stessa idea di etica come veicolo di giustizia ed eguaglianza (p. 35). In particolare, le diverse generazioni del femminismo hanno prodotto una revisione del concetto di "soggetto" (e del suo rapporto con la morale), tanto che si possono individuare oggi, rispettivamente, tre diverse modalità di concepirlo: la soggettività astratta e seriale (riconducibile all'idea che tutte le donne condividono una loro specifica essenza, sullo stesso piano egualitario di quella degli

uomini); la concezione relazionale e particolarista (secondo cui i diversi soggetti sono, appunto, portatori di differenze, interpretabili correttamente tuttavia solo a partire dal genere); e la variabilità dello stesso essere umano (a partire dalla quale, persino un singolo individuo, in momenti differenti, è diverso da se stesso e dunque gli è impossibile una totale "trasparenza" persino nei confronti del suo stesso sentire). L'ultimo approccio, in particolare, si sviluppa *oltre la differenza sessuale* e consente di considerare l'individuo non monoliticamente, bensì come oggetto di interazioni tra assi di differenziazioni diverse (ricco/povero; bianco/nero; eterosessuale/omosessuale; ...) e mutevoli. La soggettività che ne deriva, "multipla, nomade, stratificata" (p. 53), è perciò incompatibile sia con la riflessione morale "imparzialista" e universale più tradizionale, sia con l'"etica della cura", proposta dal "femminismo culturale" a partire da Carol Gilligan, che risulta, per Botti, ancora legata a caratterizzazioni femminili "astrattizzanti" e indistinte.

In quest'ottica, l'unica via perseguibile in etica, pare quella, sostenuta da femministe quali Judith Butler e Rosi Braidotti, dell'"espansione dell'essere umano" come soggetto che si fa e si disfa a partire da sé e dalle proprie contraddizioni e vulnerabilità (p. 55). Solo riconoscendo le proprie sofferenze, infatti, e compartecipando in modo simpatetico a quelle altrui attraverso *l'immaginazione*, è possibile interrogarsi su quale sia la condotta giusta o buona da tenersi in determinati e specifici frangenti. Botti recupera così da David Hume l'idea che la morale sia radicata nei sentimenti e nelle emozioni, ovvero nel lato passionale e affettivo della natura umana (p. 81): temi centrali come l'aborto (pp. 89-117), la procreazione medicalmente assistita (pp. 119-147), il trattamento da riservare ai neonati estremamente prematuri (pp. 149-169) e il fine vita (pp. 171-197) vengono perciò ad essere analizzati con un approccio, al contempo, "sentimentale" e "riflessivo".

Ciò consente di affermare che le scelte morali, prime tra tutte quelle che riguardano la procreazione, sono in primo luogo questioni di *libertà* (e autonomia), ma in seconda istanza anche questioni di *responsabilità* (si pensi a quanto decisioni relative all'aborto o alla PMA incidano non solo sul corpo e sulla vita della persona che le compie, ma anche su quella di altri individui, come il partner, o gli eventuali nascituri). Non si deve, tuttavia, fraintendere il discorso interpretandolo come un richiamo ai comportamenti "corretti e responsabili" forniti dalle rappresentazioni condivise, bensì si ribadisce l'importanza di *una scelta intima e personale*, collocata in uno specifico contesto.

In particolare nelle scelte procreative, infine, dal momento che la riproduzione si compie prevalentemente attraverso il corpo delle donne (coinvolgendole dunque maggiormente rispetto agli uomini sia sul piano fisico, sia su quello mentale ed immaginativo), si riconosce al genere femminile una *posizione prevalente* anche in termini di libertà-responsabilità. Riprendendo Tamar Pitch, Botti sostiene, infatti, la necessità di un maggiore "potere procreativo" delle donne nelle scelte morali che le riguardano (e che riguardano potenziali individui delle cui condizioni di vita esse devono comunque ritenersi responsabili). Come ha affermato anche Stefano Ciccone, ammettere l'asimmetria delle parti in questo contesto non significa, tuttavia, negare la parola agli uomini - e nemmeno respingere una responsabilità condivisa - bensì significa definire lo spazio in cui quella parola può darsi: tra la prima e l'ultima, che spettano invece alle donne (p. 115).